

ANCORA ZUCCHE

Seguito di “Le Zucche bisogna farle correre”

Ovvero del primo post “Zucche”



La fotografia è un gentile contributo del'amico Max

DUE STORIE DI ACQUACULTURA

(Tokyo, anni Ottanta)

Da buon astrofisico, avevo solo una vaga idea di cosa fosse l'Acquacultura. Tuttavia, fu questo uno dei miei campi di attività come Addetto Scientifico in Giappone, e neppure il più piccolo.

LE ORATE

(Tokyo, 1988 circa)

Una volta, per esempio, mi fu chiesto di procurare ad una certa ditta laziale 200.000 larve di orata di ben precisa età. Mi occupai della spedizione dal mio ufficio, le 200.000 larve (della cui forma e dimensione ero completamente all'oscuro) partirono in aereo per Roma, furono sbarcate a Fiumicino (mi ero assicurato che fossero sbarcate per prime, visto che a quanto pare si trattava di esserini delicati) e l'autorità aeroportuale provvide a lasciarle su di un carrello portabagagli nei paraggi della pista di arrivo per un intero pomeriggio d'estate. Morirono tutte.

Il luttuoso episodio mi fruttò un telegramma semi-infuriato, in cui però mi si dava una seconda opportunità, con preghiera di occuparmi personalmente della cosa, almeno fino all'imbarco delle larve su un volo Alitalia. Penso che le autorità aeroportuali di Fiumicino avessero informato la ditta insinuando il dubbio che le larve fossero già morte alla partenza da Tokyo, per qualche mia imperdonabile incuria.

D'accordo. Questa volta presi in mano la situazione e interessai il mio guru in materia di pescherie, un simpatico e deciso anziano professore della Tokyo Suisan Daigaku, una università poco lontana dall'Ambasciata, che si occupava unicamente di materie di pesca. Era, naturalmente l'uomo giusto. Chi parla di baroni universitari in Italia ha solo una pallida idea di che cosa sia un vero barone universitario. Il mio uomo lo era. Seduta stante telefonò ad un suo ex-allievo che lavorava in una piccola stazione di acquacultura nella penisola di Chiba, dall'altra parte della baia di Tokyo, e con il tatto giapponese, che oramai ero in grado di apprezzare, gli ordinò senza mezzi

termini di invitarmi a casa sua giovedì sera (era martedì), di condurmi il mattino dopo sul versante meridionale della penisola, dove c'era una stazione di acquacultura specializzata in orate, portando il necessario per il prelievo, e poi prendere le larve, e trasportare il tutto, me compreso, al treno dove io avrei dovuto arrangiarmi. Io ero abbastanza allibito, anche perché sapevo quanto a disagio si sentano i giapponesi a ricevere estranei a casa propria. Inoltre immaginavo che una larva fosse almeno grande quanto uno di quei vermicelli che si trovano nelle ciliegie e noi in Piemonte chiamiamo “giôanin” e quindi non riuscivo ad immaginare che razza di bagaglio mi sarei dovuto trainare all'aeroporto, con duecentomila *giôanin*, probabilmente inferociti se forzati a stare allo stretto. All'aeroporto avevo dei complici che mi avrebbero aiutato a mettere il tutto sull'aereo in partenza per Roma. Ci giocavamo tutto sul tempo, la vita dei *giôanin* era nelle nostre mani. Comunque, dall'altra parte del filo non ci furono obiezioni al Professore.

Quando poi chiamai l'ex-allievo, questi mi diede cortesemente tutte le informazioni ferroviarie per raggiungerlo. Scoprii che doveva avere quarant'anni e, cosa rara, parlava perfettamente inglese. Ancora più raro, era un Giapponese cosmopolita, che era anche stato in Italia ed era entusiasta dell'ospitalità ricevuta in certe nostre pescherie. Il barone, come tutti i baroni che si rispettano, aveva impiegato meno di un secondo a scegliere l'unico esperto di pescherie che sarebbe stato (almeno così sembrava) felice di ricevermi. La sua stazione, mi spiegò il barone con una punta di rammarico, era specializzata in ostriche, e quindi non poteva fornirmi larve di orata. Sarebbe stato tutto più semplice, ma ahimé, non poteva essere.

Partii nel pomeriggio di giovedì, armato unicamente di una scatola di dolci (oltre ad una ventiquattr'ore di effetti personali), e dopo un cambio o due di treni arrivai alla stazione prevista, dove il mio uomo mi aspettava. Fui trasportato in auto a casa sua, conobbi sua moglie, che parlava anche lei un buon inglese, i miei dolci furono lodati ben al di là dei loro meriti, la serata fu piacevole, di fronte alle luci di Tokyo dall'altra parte della baia, con una conversazione che sfiorò tutti i soggetti. Ci ritirammo presto: il mattino dopo, mi spiegò il mio ospite, era necessario alzarsi all'alba, perché bisognava raggiungere quell'altra stazione

Ecco, questo mi incuriosì. Sulla carta bisognava fare solo circa trenta chilometri, e il mio ospite sembrava pensare che – in auto - ci volessero tre ore. Aveva ragione lui. A quel tempo, tolte le autostrade, le altre vie di comunicazione, tortuose e accidentate sui rilievi, in piano seguivano più o meno i confini delle risaie, quasi tutti ad angoli retti. Le strade erano strette, e più che un banale spostamento mi parvea una caccia al tesoro. Se poi si incontrava un altro mezzo che veniva in direzione opposta, era dura.

In circa tre ore arrivammo alla stazione di acquacultura specializzata in orate. Trattandosi di un'azienda di stato, le larve mi sarebbero state date gratis. Fui ricevuto con tutti gli onori dal capo della stazione, ci sedemmo nella sua saletta riservata, e l'immane fanciulla silenziosamente sorridente ci portò il tè verde. Parlammo del più e del meno (il mio compagno traduceva), poi ci accingemmo al lavoro. Il mio compagno aveva portato una scatola termica, non grande, in polistirene espanso, un sacchetto di plastica, una bottiglia d'acqua minerale, una provvista di ghiaccio secco, un cucchiaino. Passammo in un immenso hangar, che mi sbalordì per le sue dimensioni. C'erano una ventina di grandi serbatoi, specie di tini scoperti, tutti alti forse due metri e mezzo, del diametro di circa quattro metri. Mi fu spiegato che i vari tini contenevano larve di orata di diverse età. In fondo all'hangar c'erano contenitori più piccoli, sorta di acquari con acqua corrente, in cui si poteva vedere il prodotto finito, cioè orate già grandicelle, che mi guardavano tutte piuttosto arcigne. Mi sentivo vagamente in colpa, e il ricordo di quei mille occhi di pesce che mi guardavano con aria di rimprovero è un mio incubo ricorrente.

Tornammo all'inizio dell'hangar, dove si trovava il tino di nostro interesse. Il mio compagno portò una scala a pioli e mi invitò a dare un'occhiata. Salii la scala e vidi che il tino era pieno di una sostanza gelatinosa abbastanza amorfa. Il mio compagno mi fece scendere e salì a sua volta. Immerse il cucchiaino nella gelatina, e versò il contenuto nel sacchetto di plastica trasparente, in cui mise dell'acqua minerale. Notai che la gelatina si era disfatta in un pulviscolo di puntolini che erano le mie larve di appropriata età. Mi disse: "Ecco, queste devono essere quasi centomila". Mise nel sacchetto e nell'acqua altri due cucchiaini di gelatina e concluse soddisfatto: "Credo di avergliene date almeno 250000, ma non importa".

Già, cinquantamila più, cinquantamila meno.... Mi guardai attorno. Il Giappone non cessava di stupirmi. Ero venuto, mobilitando diverse persone, a prendere tre cucchiaini di larve, e lì ce n'erano venti tini, tutte larve gratuitamente a disposizione delle peschiere private.

Le altre considerazioni le farà chi crede. Posso solo aggiungere che le larve partirono scioccamente trionfanti, giunsero a Roma, dove questa volta la ditta richiedente aveva mandato un suo uomo a prendersi cura del recapito. A quanto pare sopravvissero al viaggio quasi tutte. Il resto è silenzio.

MOLLUSCHI

Un bel giorno arrivò un telegramma che diceva più o meno così: “Il giorno tale, ora tale, si terrà in Tokyo nel luogo tale, a cura del Ministero tale, un’importante conferenza sui molluschi. Siccome il delegato italiano sarà impossibilitato a partecipare, si prega la Signoria Vostra (questo era per l’Ambasciatore) di inviare l’addetto scientifico a presenziare alla riunione. “

Non c’era dubbio, toccava a me. Trattandosi di una conferenza scientifica sarebbe stata certamente in inglese. L’unico problema era che avevo solo vaghe idee sui molluschi e mi spiaceva che la cosa fosse evidente, come ennesimo esempio della faciloneria italiana. Guardai la data e scoprii con orrore che la conferenza era due giorni dopo. Chiamai la segreteria della conferenza, li informai che io avrei sostituito il delegato italiano. Ne presero atto con rammarico, temperato però dalla gioia di fare la mia conoscenza. Gioia ricambiata.

Il successivo giorno e mezzo lo impiegai a farmi una cultura sui molluschi. I molluschi costituiscono un “tipo” (phylum) di animali dalle forme più disparate, il secondo in numero di specie (110.000) dopo gli artropodi. L’umile chiocciola che ogni tanto incontriamo è dunque la rappresentante di un esercito sterminato. Studiare le 110.000 specie era fuori questione. Mi concentrai sulle classi superstiti (otto). Non presi molto sul serio i Monoplacofori, che erano stati creduti estinti fino al 1957, quando, per mia disgrazia, la nave Galathea ne pescò uno. Anche i compagni Solenogastri e Caudofoveati, classi senza dubbio meritevoli, mi sembravano trascurabili. Ma i Poliplacofori, i Gasteropodi, gli Scafopodi, gli Acefali e i Cefalopodi proprio non potevano essere ignorati. Dopo quattordici ore di questo corso “full immersion”, i molluschi avevano acquisito una specie in più (me stesso) e pensai bene di andare a dormire.

Il mattino dopo mi presentai al luogo della conferenza. Fui stupito nel vedere il manifesto alla porta della sala che mi fu indicata. Esso rappresentava, a colori, un enorme pesce, che riconobbi essere un salmone. Pensai che fosse il simbolo dell’Acquacultura in Giappone, e non approfondii la cosa.

In effetti, avrei fatto meglio ad approfondire, perché almeno avrei avuto la possibilità di fuggire prima di trovarmi seduto, incastrato tra il rappresentante Indiano e quello del Madagascar, per scoprire che la conferenza era sui salmoni, non sui molluschi. Qualcuno da qualche parte aveva fatto uno scusabilissimo errore.

Appresi sui salmoni un sacco di eccitanti nozioni. Non possono non interessare, dei pesci che nascono in acqua dolce, vivono nel vasto oceano salato e poi tornano a produrre salmoncini nello stesso laghetto d'acqua dolce sulle montagne da cui sono partiti (come fanno?). Mi informai presso i miei dotti vicini su alcune abitudini dei salmoni, e ne ebbi garbate risposte, da cui compresi che il rappresentante Malgasy ne sapeva ancora meno di me. A sera partecipai all'inevitabile ricevimento, feci un riuscito brindisi, ed annunciai ai miei mesti ospiti che, il giorno dopo, altri pressanti impegni mi avrebbero tenuto lontano dalla seconda parte della conferenza, con mio grande rammarico.

Mi astenni dal mandare commenti a Roma, e nessuno me ne chiese. Né i molluschi né i salmoni sembravano essere a quel tempo la principale preoccupazione della nostra diplomazia.

UN CLUB ALPINO GIAPPONESE

Tokyo, circa 1985

Come addetto scientifico un giorno ricevetti la cortese preghiera da parte di S.E di partecipare ad una celebrazione per gli ottanta anni del Club Alpino Giapponese. L'equazione era presto risolta: Club Alpino = Alpi = Montagne = Geologia = Addetto Scientifico.

Andai al sontuoso albergo in cui si teneva la celebrazione, e scoprii che in realtà a quel tempo c'erano almeno due Club Alpini in Giappone, e quello a cui ero stato invitato era il più antico e il più nobile, godendo dell'alto patronato della famiglia imperiale. In effetti, un'anziana principessa era presente e noi tutti stranieri (quasi tutti diplomatici avventizi) andammo a renderle omaggio. Sorrise regalmente (o nella fattispecie imperialmente) ed imparzialmente a tutti, mentre un ciambellano (presumo) le diceva i nostri nomi. Non disse una parola.

Dopodiché fummo lasciati a noi stessi. Notai che i Giapponesi, in base al principio "le cose o si fanno bene o non si fanno", sebbene fossimo in una città costiera in piena estate, erano tutti vestiti da escursionisti, con calzettoni di lana, calzoni in velluto a coste lunghi fino al ginocchio, e camicia di flanella a quadrettoni. Noi no. Il più elegante era un giovanotto dall'aria distinta, che parlava un inglese evidentemente appreso in loco (cioè in Gran Bretagna), il quale mi disse di essere il rappresentante del Nepal. Mi presentai come italiano e notai una scintilla di incredulità nei suoi occhi. Gli dissi: "Immagino che si chiedo che cosa c'entri un Italiano con un Club Alpino". Ammise che in effetti se lo era chiesto. Mi trovavo di fronte al tipico straniero nella cui mente l'Italia è configurata come uno staterello costituito da una piatta penisola circondata da tre o quattro isole, tutte abitate da spensierati e poco affidabili pescatori. Molto probabilmente anche i nostri ospiti avevano la stessa idea.

"Bene, ripresi, le Alpi, come l'Himalaya, hanno due versanti. " Mi guardò perplesso. Il fatto sembrava giungergli nuovo, ma non voleva farlo notare. Aggiunsi: "Un versante è condiviso fra Francia, Svizzera, Austria, Jugoslavia; l'altro è unicamente Italiano. Inoltre, le Alpi giapponesi prendono il loro nome da quello delle Alpi Italiane". Si scusò. Mi disse che d'altra parte lui non si era mai interessato alle montagne. Non gli piacevano.

Per me, un Nepalese a cui non piacesse le montagne era come un tonno a cui non piacesse il mare. Gli chiesi quale fosse il suo sport preferito. “Yachting”, mi rispose brevemente. Ecco, questo era come un pesce che preferisse il ciclismo al nuoto. Ma dove diavolo poteva fare yachting in Nepal, paese che non possiede neppure laghi degni di menzione, il più grande essendo largo due chilometri e lungo cinque? Mi spiegò vagamente che il suo yacht lo teneva altrove. Tacque. Poi mormorò: “Fortuna che non siamo in Cina!”.

Eravamo nel 1985 e in generale non potevo non essere d'accordo, ma chiesi lo stesso: “Perché?” “Lei non sa, mi disse lamentosamente . Ogni tanto i Cinesi facevano fare ai diplomatici un'escursione fino alla vetta di una delle loro maledette montagne sacre. Ne hanno quattro o cinque, una più scomoda dell'altra. E io dovevo sempre essere il capofila, solo perché venivo dal Nepal, e le montagne mi spettavano di diritto. Sa come si sale sul Tai Shan, quello vicino a dove nacque Confucio?” “No”, ammisi. “E' una sola lunghissima scalinata . E io ero il primo e mi costringevano a camminare in fretta. “ Si mise quasi a piangere al ricordo. “E i miei piedi erano pieni di bolle! Un male cane. Son dovuto stare una settimana in pantofole.”

“Noblesse oblige”, gli risposi con immensa simpatia.

DUE STORIE DI LETTERATURA GIAPPONESE.

HAIKU

(Roma, circa 1988)

Gli haiku sono quelle poesiole tipicamente in tre versi e diciassette sillabe, che sono uno dei prodotti tipici del Giappone. Essendo brevi, senza marcati accenti, e non rimate, quasi tutti gli stranieri che vengono a conoscenza di questa forma poetica, ci si buttano a pesce cercando di cimentarvisi. Il Giappone (attraverso la Japan Airlines) incoraggiava negli anni Ottanta questa moda tenendo dei concorsi annui di haiku riservati a stranieri, che potevano sbizzarrirsi a comporre haiku, ciascuno nella propria lingua. C'erano anche dei concorsi annui riservati ai Giapponesi, ma questi erano una cosa seria: anche l'Imperatore era tenuto a comporre almeno uno Haiku a capodanno. Ho sempre pensato che i concorsi riservati a stranieri (e dotati di ricchi premi, incluso un viaggio gratuito in Giappone) fossero uno scherzo. Cioè, si possono scrivere diciassette sillabe in tre versi rispettivamente di cinque, sette, cinque sillabe in qualsiasi lingua, ma questa è solo la punta dell'iceberg. La parte che non si vede è la cultura Giapponese che sottostà a questo minuscolo poemetto, che non è (guai!) un epigramma, ma qualcosa di diverso, fondato su un gusto del sei-settecento giapponese, che, sospetto, si è già perso anche in Giappone. Era un po' come indire un concorso di sonetti riservato agli Aborigeni della Melanesia, quelli con l'osso attraverso il naso, senza dire loro che il sonetto doveva trattare di motociclette. Ma queste sono considerazioni che lasceremo per questa volta da parte.

La storia che voglio raccontare è che un bel giorno arrivò un telegramma dal Superiore Ministero che informava S.E. l'Ambasciatore del fatto che il Consiglio Nazionale delle Ricerche, a quel tempo il mio ente di appartenenza, desiderava convocare a Roma l'intera rete degli Addetti Scientifici per riferire, confrontare, discutere le nostre esperienze. Avrei dovuto fare una presentazione di circa trenta minuti. Salutai questo invito con sentimenti misti. Rivedere l'Italia a spese dello Stato poteva anche fare piacere, ma le circa trentasei ore di viaggio che ciò comportava erano assai meno attraenti, tanto più che l'incontro in sé durava quattro ore (relazioni) al mattino più due ore di discussione nel pomeriggio, poi ricevimento serale.

Tutto questo lo dovetti tenere per me, perché la mia partecipazione al Convegno era data per scontata dal mio Ambasciatore, che mi disse che indubbiamente il CNR era

interessato alle esperienze più singolari, non certo a quelle degli Addetti Scientifici Europei. A suo vedere, poi, tra le esperienze singolari la più singolare era quella del Giappone (Paese lontano, diverso, e grande finanziatore delle ricerche), ed io non potevo permettermi di sabotare un convegno preparato con tanta cura. Con l'Ambasciatore nell'esercizio delle sue funzioni non si discute, e mi misi a preparare la mia relazione. Ma prima feci una telefonata a Roma. Qui chiesi ad un collega che aveva funzioni di coordinatore quale era stata la reazione degli altri Addetti Scientifici. Ovviamente, c'era stato un coro di risposte positive, a cui mancava al momento solo la mia per renderlo unanime. Ma in questo convegno così ben preparato, qualcosa non mi tornava: c'erano sedici addetti scientifici in tutto il mondo e ciascuno doveva fare una presentazione di trenta minuti, per un tempo totale di quattro ore. I conti non tornavano, a meno di invocare velocità vicine a quelle della luce e pieghe nello spazio-tempo. Io preparai una relazione che stava in sei pagine scritte grandi, pochi concetti per pagina, e ne feci una quindicina di fotocopie.

E così, eccomi nella sala di riunione, piccola ma gremita, con un tavolo di presidenza a cui era seduto nulla meno del Professor **, Presidente del CNR, con alcuni co-celebranti. Forse per costruire un crescendo di attenzione, si decise di partire dagli Addetti comandati nelle Ambasciate più vicine, e ne risultò che avrei parlato per ultimo. Incominciammo quindi con l'Addetto in Svizzera, che parlò trenta minuti, come richiesto. L'Addetto in Belgio (piccolo ma complicato paese per via delle diverse etnie) non fu da meno, e parlò trenta minuti. E così, con qualche domanda ("Ma proprio solo una!") un'ora se n'era andata. Era ovvio che i restanti quattordici addetti non potevano dire granché in tre ore. A questo punto, anche gli organizzatori si accorsero che, aritmeticamente parlando, il problema era insolubile, tanto più che per imprescindibili impegni del Presidente l'incontro del pomeriggio era stato cancellato. Fummo pregati di accorciare la nostra relazione sotto i venti minuti, il che evidentemente era abbastanza vago da permettere di avere quattordici relazioni in tre ore. Fu preparato un cartellino con scritto in grande "1", che sarebbe stato discretamente mostrato all'oratore quando fosse mancato un minuto alla scadenza del suo tempo.

Ma è difficile convincere l'Addetto che viene da Mosca, per cui è stato faticoso raccogliere i numeri del telefono delle persone e degli enti interessanti, a rischio di finire in Siberia, a parlare per meno di venti minuti. Che cosa poi si facesse anche nei più minuscoli istituti era segreto, e quindi la ricerca dei numeri telefonici risultò essere la parte più interessante. Bella presentazione. Io vedevo il mio tempo assottigliarsi a ogni oratore, Dopo il Sovietico, il mio tempo sarebbe stato a dir molto 12 minuti. Ma che dire degli USA, i più grandi finanziatori di ricerca al mondo?

Altri venti minuti. E così via. Venne finalmente il Brasile, che doveva parlare subito prima di me. Mi borbottò: “Incomincerò così: io sono l’Addetto Scientifico a Brasilia, e per ogni minuto della mia relazione (ormai sotto i dieci minuti) avrò volato due ore”. Teoricamente era una fortuna che il Brasile – Grande Paese – facesse però in proporzione poca ricerca. Ma l’Addetto Scientifico era bolognese, e lasciò cadere due osservazioni sull’anatomia delle fanciulle brasiliane, che gli fruttò un paio di domande un po’ fuori tema, ma non per questo meno seguite dal pubblico che incominciava ad annoiarsi delle statistiche sulla ricerca nel mondo. Calcolai che a me restavano cinque minuti esatti. Ma il Presidente mi disse che tenendo conto dei tempi degli spostamenti per andare a colazione non poteva concedermi più di tre minuti, forse, dico forse, tre minuti e mezzo.

Salii sul podio, estrassi le mie fotocopie, dissi: “Prevedendo che mi sarebbe stato lasciato poco tempo, ho preparato alcune fotocopie che lascio qui sul tavolo del Signor Presidente. Eventualmente il CNR potrà farle riprodurre a seconda delle richieste”.

Qui mi accorsi che il Presidente, facendo il gesto di chi stringe qualcosa nei due pugni, mi stava facendo cenno di sintetizzare.

“In breve, dissi, il Giappone ha poco più di due volte il numero di abitanti dell’Italia, in una superficie che è il venti per cento più grande, e spende sette volte quello che spende l’Italia in ricerca e sviluppo. Di qui si può comprendere che...”.

A questo punto comparve il cartellino “1”.

Un lieto sorriso si dipinse sul mio volto. “Oh!” dissi io. Colsi un’espressione di terrore sul volto del Presidente, che si era aspettato qualche mia resistenza.

Invece dissi: “Benissimo! Devo concludere. Ma, se il Signor Presidente permette, concluderei con una celebre poesia giapponese, che mi sembra appropriata”. Il Presidente mi guardò con la fronte corruciata. “...Poi tradurrò”, mi affrettai ad aggiungere. Il Presidente mi fece cenno di proseguire.

Ed io recitai come meglio potevo il celeberrimo haiku, che credo i poppanti nipponici suggano col latte materno:

*Furuike ya
Kawazu tobikomu
Mizu no oto.*

Questo haiku avrà cinquanta traduzioni diverse, anche se non di molto. Io scelsi quella che mi pareva più appropriata, anche se un po’ atipica.

Raccogliendo le mie carte dissi:

“Traduco:

*Vecchio stagno,
Una rana si tuffa
Ciunf!*

Al “Ciunf” mi tuffai per così dire dal podio nel vecchio stagno, in mezzo ad applausi fragorosi, ma non abbastanza da coprire un’indecorosa sghignazzata generale.

Venti anni dopo verificai attraverso comuni conoscenze se il vecchio Presidente, che era ancora in vita, ricordasse l’episodio. Non lo ricordava. Secondo me era un caso classico di rimozione.

UN DRAMMA NOH.

Dramma no/noh (anche nogaku). Ne viene attribuita la creazione formale a Kan'ami (1333-1384) e ancor più a suo figlio Zeami (1363-1443), attori di sarugaku, che fusero diverse precedenti tradizioni teatrali e musicali, rituali e popolari, in un'unica azione scenica. I principali elementi sono dengagu, sarugaku (VIII secolo), gigaku, kagura (IX secolo), enkyoku, gagaku. Non possono non colpire lo spettatore occidentale certe somiglianze del noh con la tragedia greca, che era fiorita duemila anni prima: attori mascherati, coro, orchestra, intermezzo umoristico. Gli attori sono unicamente maschi.

Cinque "scuole" (che si distinguono ad esempio grazie ai disegni rappresentati sui ventagli) mettono oggi in scena circa 250 drammi, quasi tutti scritti nel periodo Muromach (1336-1573), su un totale di circa 2000 testi completi oggi noti. Il più antico è considerato Okina, già rappresentato nel X Secolo. Non è ancora un dramma, ma una composizione di tre danze.

(Da un inedito del XX secolo)

Questa volta, l'illustre visitatore era un Ministro. Ma era l'allora Ministro della Ricerca, che agli occhi del diplomatico medio contava meno di qualsiasi altro Ministero, per cui io ero l'ovvio candidato a prendermene cura. I diplomatici mi davano un po' di fiato partecipando alle visite ufficiali, non tanto per rispetto a lui, quanto per rispetto alle sue controparti giapponesi.

Ma, non essendo un diplomatico io stesso, ero autorizzato a giudicare con un metro diverso. Il Ministro L. si rivelò essere una persona di un livello superiore a tutti quelli che incontrai prima o dopo, e quando dico tutti, intendo tutti. Mi fu detto che era un ex- operaio e sindacalista, in gran parte autodidatta, ma, aggiunse l'Ambasciatore non senza ammirazione, uomo che "in un week-end ti legge un libro intero e poi sa darne una recensione impeccabile". Era, per quanto ricordo, una persona di innata nobiltà d'animo ed intelligenza, oltre che gentilissimo. Io mi domandai più volte che ci stesse a fare in politica, e l'unica risposta che mi seppi dare fu che voleva ridarle dignità, diciamo a livello De Gasperi, non meno. Già, ma perché dico queste cose? Mi accorgo che mi sono trovato ad averle scritte quasi senza accorgermene.

Ad ogni modo, come svago culturale, era stata progettata una visita a Kyoto, e io dovevo occuparmene da Tokyo, in interazione con la vulcanica Direttrice dell'Istituto di Cultura di Kyoto. Da Tokyo saremmo arrivati in quattro: il Ministro, sua moglie (un'insegnante, altra persona di qualità), un'interprete e io. La visita bighellonando per Kyoto era scontata, ma il "clou" sarebbe stato assistere ad un

dramma Noh nella serata. Quando ero stato studente in California venti anni prima avevo assistito in una serata a non meno di due drammi Noh, e la parte più divertente era stata guardare le facce degli Americani dopo lo spettacolo, facce tipiche di chi è andato a vedere uno spettacolo di pulci ammaestrate, ma ha dimenticato il binocolo a casa. Non che la mia faccia dovesse essere diversa. Tuttavia, sui marciapiedi di fronte al Teatro di La Jolla, il mio amico Vito e io improvvisammo alcune parodie di ciò che avevamo visto, che, mi piace pensarlo, furono probabilmente tra le poche cose che gli spettatori che stavano uscendo apprezzarono in tutta la serata. Avevo visto due drammi, ma avevo l'impressione di averne visti cinque.

Raccomandai pertanto prudenza alla vulcanica direttrice. Lei mi disse che ci aveva pensato, e comunque quella sera il programma prevedeva un solo dramma. Mi fece notare con entusiasmo che Kyoto era l'unico luogo in Giappone in cui il dramma Noh potesse essere rappresentato all'aperto, in ambiente indimenticabile. Pensai che anche quello è il Giappone, pur sapendo che i Giapponesi odierni preferiscono di gran lunga il BESUBORU, leggi baseball, a uno spettacolo Noh. Sapevo pure che se lo Stato non sovvenzionasse le "scuole" di attori (e probabilmente anche buona parte degli spettatori) i turisti sarebbero da soli in teatri vuoti. Chiesi prudentemente di che dramma si trattasse, sperando che non fosse né *Tsunemasa*, né il temuto *Nishikigi*, dei quali conservavo un pessimo ricordo. Qui la Direttrice tergiversò. Insistetti, e mi confessò che si trattava da *Aoi no Ue*.

Orbene, nel mondo dell'astratto dramma Noh, credo che il dramma più astratto sia *Aoi no Ue*. Lo spirito di Lady Rokujo (in verità Rokujo-no-miyasudokoro), amante del principe Genji, per gelosia è entrato nella malata Lady Aoi no Ue (moglie di Genji) e ne viene cacciato da uno sciamano teoricamente donna (negli anni Ottanta tutti gli attori dei Drammi Noh, anche per le parti femminili, erano uomini), nonché da un sacerdote, che sopraggiunge più tardi. Dopo una lotta altamente simbolica, la gelosia di Lady Rokujo è vinta e lei potrà diventare un'illuminata, un Buddha. Ancora adesso non so se sia chiaro quale delle due donne muoia o sia morta, se una, o entrambe - o nessuna. Tra spettri che parlano ora da soli e ora per bocca della sacerdotessa, anime che si picchiano, lotte simboliche, frasi che un personaggio incomincia e l'altro continua, coro che intelquisce, tamburo senza cassa che fa "bok bok", flauto che è uno strumento di tortura acustica, resta addirittura difficile seguire il libretto in inglese. Già, perché il Noh è rigorosamente in giapponese, ma non in giapponese moderno, bensì in giapponese del Cinquecento, il Bungotai, affine al giapponese moderno un po' meno di quanto il latino lo sia all'italiano. Come andarsi a vedere una tragedia di Seneca in originale.

Ma il picco dell'astrattezza è dato dal fatto che Aoi no Ue come donna non compare mai: essa è rappresentata dal suo kimono a "piccole maniche" (*kosode*), che viene cerimonialmente portato in processione all'inizio del dramma, e poi portato via alla fine, una sorta di "ite missa est", col celebrante che se ne va.

Arrivammo che imbruniva. L'ambiente era effettivamente suggestivo: grandi conifere sempreverdi e grandi torce accese che dovevano illuminare il cammino. Il teatro mi gettò nella disperazione: ci si doveva sedere praticamente per terra, su sedili che altro non erano che lastre di pietra vagamente sagomate, spesse meno di dieci centimetri. Feci il conto che per quarantacinque minuti (quanto io prevedevo durasse lo spettacolo) avrei potuto resistere, ma non molto di più. Ci furono consegnati i libretti in inglese e giapponese, e notai che l'interprete si era incupita. Il motivo era ovvio: neanche lei capiva una parola di Bungotai, e se fosse stata interrogata in proposito dal Ministro non avrebbe saputo che dire. Guardammo con orrore i nostri sedili, mentre i disciplinati Giapponesi vi si sedevano con naturalezza come se fossero stati divani rigonfi di cuscini.

Arrivò Aoi no Ue, cioè il suo *kosode*, che due inservienti portarono piegato e dispiegarono sulla scena. Fu necessario spiegare al Ministro che in certo senso il *kosode* era il personaggio principale, o, almeno, il personaggio del titolo. Non sembrò essere entusiata. Insomma, in dieci minuti avevamo apprezzato l'ambiente suggestivo, visto il teatro, visto il coro, assistito all'ingresso del *kosode*. In altri cinque minuti avevamo già letto un paio di volte il libretto del dramma (il libretto è in genere brevissimo, ma viene recitato lentamente), e ora incominciava il diletto di capire a che punto della recita fossero gli attori. L'interprete taceva cupa.

Giungemmo malvivi all'intervallo umoristico, il Kyoogen, abbastanza indipendente dal vero dramma. Ridemmo poco, in parte perché ci sfuggiva la comicità del soggetto, in parte perché, ovviamente, non ne capimmo niente, ma soprattutto perché i nostri dieci glutei (c'era con noi anche la vulcanica Direttrice) ci stavano chiedendo in coro che male ci avevano fatto perché li trattassimo così.

Come Dio volle, anche il Kyoogen terminò, seguito senza intervallo dalla Parte II. Qui doveva venire il bello. Venne, passò, non ce ne accorgemmo. Mentre ormai il Ministro non si aspettava più nulla di buono dalla vita, vidi che due inservienti stavano ripiegando il *kosode* per portarlo via. Il dramma era finito.

Ci alzammo come potemmo. Metterci carponi fu abbastanza facile, ma ci volevano in media due persone che aiutassero chi di noi si voleva rialzare del tutto, a meno di continuare la serata andando carponi. E una volta in piedi bisognava appoggiarsi a un muro per un tempo adeguato. Il Ministro dopo un po' era in grado di camminare barcollando a testa china, e dicendo nel suo dialetto: "*L'è dūra...l'è dūra*".

Conobbi in seguito una signora italiana super-giapponesizzata che mi disse che le piaceva il Noh più di Shakespeare. Le chiesi se leggesse il Noh in bungotai o in inglese/italiano. Naturalmente leggeva la traduzione in italiano. Mi chiese cosa ne pensassi. Risposi: "*L'è dūra...l'è dūra*".

BREVE STORIA D'AMORE A DIECIMILA METRI.

In volo tra Singapore e Tokyo, 1988.

Ero stato a visitare un amico a Singapore. Non tutti lo sanno, ma Singapore è essenzialmente una città cinese, sia pure con un non trascurabile quartiere indiano. Pernottai all'Hotel Raffles, come avrebbe detto Leporello, "pel piacer di porlo in lista". In effetti, con il Raffles, potevo dire di aver pernottato nei quattro Hotel più famosi dell'Impero Britannico di un tempo in estremo oriente: l'Oriental di Bangkok, il Peninsula di Hong Kong, il Raffles di Singapore e – udite udite – lo Strand di Rangoon. Ma tutto questo non c'entra con la mia storia.

Sempre pel piacer di porla in lista volai con laSingapore Airlines, a quel tempo quotatissima.

Partimmo con cielo lattiginoso. Il pilota ci avvertì subito che per andare a Tokyo, invece delle sette-otto ore consuete, ne avremmo impiegate nove se non di più, perché avremmo dovuto aggirare un certo tifone, che era piuttosto grande, e si stava spostando verso Nord-Est. Volare mi terrorizza sempre, e sapere che avrei dovuto volare in un tifone non mi aiutava per niente. Bevvi una Bloody Mary, anzi due, e nel mio cervello incominciò a farsi strada l'idea che dopotutto volare non era così male, che gli aerei ormai sono sicurissimi, che il pilota quasi per definizione non poteva essere un ex-kamikaze eccetera. Guardandomi intorno nell'aereo semivuoto (c'è anche gente che si informa prima e nei tifoni non vola) adocchiai la hostess destinata al mio settore, che classificai subito negli alti gradini delle belle donne della mia vita. Non altissima e (vade retro) non più giovanissima, ma valorizzata dall'elegante uniforme. In più, il che non guasta, nei suoi occhi brillava un lampo di intelligenza.

Incominciammo a chiacchierare. Era cinese-americana e viveva a Los Angeles. Nubile. Mai sposata e senza fidanzato. Qui decidemmo che avremmo anche potuto spostarci più indietro nella business class, in zona disabitata, per chiacchierare con maggior agio. In breve ora ci eravamo detti tutto l'essenziale. Lei non avrebbe voluto fare la hostess tutta la vita. Lei voleva una casetta con giardino e vista sul mare, magari a Oceanside o a La Jolla, posti così. Un paio di bambini. Fu un po' delusa quando seppe che non ero un diplomatico permanente, ma riguadagnai punti quando apprese che avevo un titolo di PhD in astrofisica. Per lei un PhD in astrofisica non avrebbe avuto problemi a trovare un lavoro con cui mantenere degnamente una famiglia. Infatti sapevo, ma non ritenni opportuno informarla, che un mio collega più

anziano aveva trovato lavoro come inserviente in una stazione di servizio, con cui manteneva degnamente una famiglia. Io le dissi tutto di me, incluse alcune mie storie d'amore, invariabilmente finite male. Si commosse quasi, ma le dissi di non farlo: di rimpianti non ne avevo. Noi due, piuttosto, eravamo nati per incontrarci e per comprenderci. Lei sapeva cucinare. Anch'io, all'occorrenza. La feci poi ridere con un paio di storie: far ridere una donna è un'arma quasi sicura. Il mondo è abbastanza lugubre com'è, e non c'è bisogno di un partner che ci faccia piangere ulteriormente. Rapidamente mi si disegnava davanti un futuro non sgradevole. Io avrei finito di fare il finto diplomatico entro due anni, lei avrebbe fatto la hostess per ancora due anni, ci saremmo sposati ed avremmo avuto una vita felice. Una moglie in gamba, un paio di figli, la casetta in una cittadina costiera, non lontana dalla mia futura stazione di servizio, voglio dire, dal mio luogo di lavoro... Di soldi non parlammo, sembrava che tutto fosse possibile. Arrivammo invece a discutere l'arredamento di una grande cucina-soggiorno-pranzo al piano terra (camere da letto al secondo piano, che in Italia sarebbe il primo). Lei propendeva per uno stile rustico, mentre io ero disposto allo stile rustico per la cucina, ma un poco più elegante per il soggiorno pranzo. Concordammo che la decisione non era da prendersi subito. In quanto all'auto, lei ne aveva già una sua, ma indubbiamente....

“Fasten your seatbelts” (Allacciate le cinture) gracchiò la voce del pilota, ed immediatamente l'aereo, che aveva fino ad allora dato solo qualche scossone poco convinto, si mise a prendere rapidamente quota. Sapevo cosa sarebbe successo, e successe. Dopo una salita per una decina di secondi l'aereo prese come una mazzata ed incominciò a perdere rapidamente quota, con velocità superiore a quella di caduta libera. Tutto ciò che in qualche modo non era fisso si mise a svolazzare per l'aereo, un vero sconquasso, ma eravamo in pochi e dopo una decina di secondi, un'eternità in quelle condizioni, l'aereo si stabilizzò.

“Forse è meglio che Lei torni al suo posto”, mi sussurrò la hostess con voce incredibilmente sexy. Ancora adesso mi chiedo perché non le proposi di continuare la conversazione dove eravamo. La sua professionalità prevalse, e mi riaccompagnò al mio posto. Mi legò ella stessa la cintura di sicurezza e se ne andò al suo posto, abbastanza lontano.

Ballammo per circa sei ore, ma non nel modo che avevo sperato io. Quando finalmente fummo fuori dal tifone scoprii che era inutile slacciare le cinture di sicurezza, per riallacciarle subito, visto che l'aereo stava già atterrando a Narita.

Quando sbarcai dall'aereo non la vidi neppure. Era di servizio ad un'altra porta.

Una breve, anzi brevissima storia d'amore.